

# IL NODO POLITICO DI UN'ASCELA DELLA LOTTA DI CLASSE SENZA RIVOLUZIONE

(Prospettiva Marxista – luglio 2020)

«Le prospettive di una rivoluzione mondiale sono svanite l'11 novembre 1918».

Questo era il giudizio di Maksim Litvinov, figura di spicco della diplomazia sovietica, assistente del commissario del popolo agli Affari Esteri Georgij Čičerin e suo successore dal 1930 al 1939. Fu espresso in un colloquio del 1929 con il giornalista e storico statunitense Louis Fischer, che lo riporta nell'introduzione alla seconda edizione della sua opera sulla politica estera sovietica dal 1917 al 1929<sup>1</sup>.

Evidentemente l'affermazione, che collega direttamente la fine della possibilità di una rivoluzione mondiale alla data dell'armistizio di Compiègne tra l'Impero tedesco e le potenze dell'Intesa, va considerata nella sua valenza di giudizio *tranchant*, di consapevole estremizzazione concettuale più che di preciso riferimento politico e storiografico. Un'estremizzazione, quindi, che intende mettere in luce con forza paradigmatica un dato reale. Effettivamente la sintetica, recisa valutazione di Litvinov apre un rapido squarcio illuminante su almeno due elementi cardine della prospettiva della rivoluzione proletaria: la dimensione mondiale su cui deve dipanarsi e la presenza dell'evento-guerra su una scala tale da portare le energie della mobilitazione proletaria e la vulnerabilità del potere della classe dominante ad un livello di tensione che possa configurare le condizioni per una reale fase rivoluzionaria.

Se inserito in questo orizzonte internazionale, a maggior ragione nel Biennio rosso italiano non possono essere riscontrate le condizioni per un'effettiva offensiva rivoluzionaria. In un quadro complessivo in cui si poneva all'ordine del giorno una sostanziale, generalizzata, per quanto travagliata, stabilizzazione dell'ordinamento borghese, dopo un'esperienza bellica che aveva raggiunto livelli inediti di traumaticità, la situazione italiana del 1919-1920 presenta in aggiunta specifici e peculiari limiti, ritardi e contraddizioni nel processo di coagulazione e di formazione di soggettività autenticamente rivoluzionarie. Eppure la mole di materiale che questa fase concentra nella storia della lotta di classe, la ricchezza e la complessità di esperienze politiche proletarie che coesistono e si accavallano in questo arco temporale non consentono di considerare il Biennio rosso – con tutti i limiti e l'utilità di questa definizione approssimativa – solo come termine di paragone negativo rispetto ad una situazione storica rivoluzionaria, di confinarlo a caso esemplare di colossale travisamento ideologico del dato reale, se non addirittura di ridurlo a tragicommedia degli equivoci con l'unico esito reale di aver favorito il ricambio, nel perdurare del dominio capitalistico, tra Stato liberale e Stato fascista. Liquidare un periodo come il Biennio rosso all'interno dell'esperienza storica della lotta di classe in Italia come scarno di elementi fattuali rispetto alla riflessione politica proletaria in quanto non rispondente ai criteri di un'effettiva fase rivoluzionaria – ai rivoluzionari interesserebbero solo i periodi rivoluzionari, in una sorta di *aut Caesar aut nihil* storiografico e politico – significa non aver colto la portata di questo passaggio storico.

Nel 1919, soprattutto nel secondo semestre, vi furono 1.663 scioperi nell'industria, con l'adesione di 1.049.438 lavoratori per complessive 18.877.917 giornate; nel 1920 gli scioperi furono 1.881, con la partecipazione di 1.297.953 lavoratori, per complessive 16.298.377 giornate<sup>2</sup>.

Il numero degli scioperi del 1920 supera di poco quello del 1907 (fino ad allora la punta massima), ma con un numero di scioperanti – tanto nel 1919 quanto nel 1920 – nettamente superiore (321.000 nel 1907) e per superare gli oltre 30 milioni di ore di sciopero del 1920 si dovrà attendere il 1969<sup>3</sup>. In base a dati riconducibili a statistiche ministeriali che tengono conto solo degli scioperi registrati e non delle agitazioni prive di rappresentanza sindacale organizzata, dopo il 1918 il numero degli scioperi nel settore agricolo è aumentato esponenzialmente. Nel 1914 gli scioperi risultano 123, nel 1918 precipitano a 10 (con 675

scioperanti); ma nel 1919 sono 208 con 505.128 lavoratori partecipanti e nel 1920 figurano 189 con 1.045.732 scioperanti<sup>4</sup>.

Dati simili suggeriscono solo a grandi linee il significato politico che questo periodo ha svolto nel percorso di migliaia di organismi e militanti del proletariato. In questa fase si è concentrato un nucleo di esperienze e di esperimenti che ha avuto effetti di accelerazione nell'immediato – si pensi agli influssi sul processo di formazione del Partito Comunista d'Italia – ed effetti di lungo periodo nello sviluppo e nella tenuta, nel tempo e nelle avversità, di un universo di legami, di valori, di riferimenti ideali e identità politiche. Le carte e gli schedari della lunga repressione che attraversa il regime fascista e la sua caduta rigurgitano di tracce biografiche di sovversivi la cui politicizzazione ha conosciuto un momento centrale all'interno delle esperienze di conflitto e organizzazione del biennio 1919-1920. In questa fase, un'intera leva di militanti proletari ha raggiunto la piena dimensione di pericolosità sociale agli occhi degli organi di Stato posti a difesa dell'ordinamento capitalistico. La permanenza, spesso sottotraccia nei rapporti sociali, della memoria attiva, politica, fondante, del Biennio rosso ha costituito un dato talmente consistente e pregnante che anche il "partito nuovo" togliattiano ha dovuto farci i conti, con una diffusa azione di sostituzione, rimozione e riscrittura di riferimenti e miti, non di rado attraverso spregiudicate operazioni sincretiche. La presenza, a vari livelli di estensione, di una coscienza organizzata di classe può sussistere anche in fasi distanti da ampi cicli di lotta; ciò avviene in forza degli effetti di lungo periodo, delle possibilità di trasmissione generazionale di un lascito politico legato a cicli di lotta precedenti. Pur con molteplici e significative differenze – e non ai livelli di esperienza politica del Biennio rosso – un'analoga funzione hanno svolto la mobilitazione operaia nella crisi e nella caduta del fascismo e gli anni di lotte tradunioniste della fine degli anni '60 e dei primi anni '70 del secolo scorso. La questione della cadenza generazionale dettata da questi momenti si propone oggi in maniera particolarmente sollecitata, nel perdurare di una fase inedita di stabilità del potere capitalistico e di stagnazione della dinamica politica proletaria, di eccezionale distanza temporale dagli ultimi periodi che hanno potuto fare da perno alla continuità della politica di classe nel procedere storico. Anche da questo punto di vista, l'esclusione dei caratteri del Biennio rosso dal quadro delle condizioni generali ed essenziali del processo rivoluzionario non può costituire la premessa per una sbrigativa e superficiale catalogazione di questo critico e fondamentale momento. Costituisce semmai il presupposto, anche e soprattutto entro gli sviluppi di una riflessione rivoluzionaria, per un più consapevole e strutturato impegno a coglierne la contraddittoria ricchezza di esperienze di classe, l'ardua fecondità di materiali storici per il prosieguo e il rinnovamento dell'esperienza politica proletaria. Sotto questa luce, il Biennio rosso si presenta come uno straordinario banco di prova per lo sforzo di comprensione delle dinamiche di classe, degli sviluppi della lotta di classe in una società attraversata da una tumultuosa conflittualità sociale, ma non ancora giunta alle condizioni della lotta per il passaggio a nuovi rapporti di produzione. È nella capacità di realizzare un raccordo con fasi importanti ma non rivoluzionarie – un raccordo teorico, politico, declinato persino nei termini della biografia collettiva della formazione militante – che si traduce molto del nodo della necessità e possibilità di una continuità generazionale nella coscienza rivoluzionaria organizzata.

---

*NOTE:*

<sup>1</sup> Louis Fischer, *I Sovieti nella politica mondiale*, volume I, Vallecchi Editore, Firenze 1957.

<sup>2</sup> Cesare Bermani, *Tutti o nessuno. Lo sciopero agricolo dei cinquanta giorni e l'occupazione delle fabbriche nel Biennio rosso a Novara (1919-1920)*, ShaKe Edizioni, Milano 2005.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Roberto Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Bocconi Editori, Milano 2019.